

## Analfabeta e santo

A chiusura dell'Anno feliciano pubblichiamo l'ultimo articolo dedicato all'umile frate cappuccino

SISTO V



### Semplice e saggio

San Felice da Cantalice poneva Dio al centro della sua vita. Eccone qualche scampolo di conferma. Alcuni suoi devoti, sapendo quanta stima nutrì il papa Sisto V nei suoi confronti, gli dissero, celiando:

- *Fra Felice, il papa vuole farti cardinale.*
- *Sì, cardinale col capo mozzo! Io sto meglio che lo papa. Chi ne dubita di questo? Il papa ha delli fastidi et travagli; e io non cambiarìa questa saccoccia col papato e col re Filippo insieme.*

Durante la sua ultima infermità, l'ambasciatrice di Spagna,

che era sua devota, mandò un paggio da lui per informarsi sulle condizioni della sua salute. Il paggio, licenziandosi, gli chiese che cosa dovesse riferire all'ambasciatrice. “Le dirai di ripetere spesso questa canzone: *Giesù, Giesù, Giesù, pigliate lo mio core e non me lo rendete più*”.

Un giorno, fra Felice si trovò nello studio del suo amico Bernardino Biscia, avvocato concistoriale. Dopo aver vagato con lo sguardo nei molti libri sistemati negli scaffali, rivolse gli occhi a un grande Crocifisso che pendeva da una parete e disse al suo amico: “Vedi, messer Bernardino, tutti questi libri sono fatti per intendere Quello”.

### Frate della gioia

L'esperienza dei santi ci conferma che uno dei risvolti più immediati della persona semplice è la gioia. La gioia esplosiva di San Francesco che, pieno di Dio, invita tutte le creature a unirsi a lui per canta-



FILIPPO II  
D'ASBURGO,  
RE DI SPAGNA,  
PORTOGALLO  
E DELLE DUE SICILIE

re al Creatore; è la sua “perfetta letizia” che in ogni cosa trova motivi di umorismo. È l'allegria di San Crispino, la cui vita viene sintetizzata in due parole dal primo biografo, padre Michelangelo da Reggio: “Frate semplice e allegro”.

È l'umorismo di padre Pio, il quale “conservava una sorprendente e commovente umanità, era capace di ridere e di far ridere; si divertiva a raccontare barzellette e dire facezie, amava gli scherzi, non si prendeva assolutamente sul serio, possedeva e dispensava una sapienza condita di bonarietà e illuminata dal lampo di un sorriso malizioso” (Alessandro Pronzato).

E questa era anche la gioia di fra Felice! Nei Processi canonici si insiste, forse anche troppo, sulle sue penitenze, ma in lui non sono venute mai meno *le gioie dello spirito*. Anzi, nella luminosa schiera dei santi della Chiesa, l'umile fratello laico appare come *il santo della gioia*. A leggere la sua biografia, sembra che non conoscesse né tristezza, né dolore, né difficoltà, ed invece ne aveva fatto e ne faceva quotidiana, dura esperienza come qualunque mortale.

Ma sappiamo bene che “la gioia del cuore umano non si può produrre in laboratorio, tanto meno in quello delle passioni disordinate. Solo Dio la possiede, e quando e come a lui piace ne colma il cuore dei suoi amici. Fra Felice si sentiva di essere nel numero di questi: “Vivo sì lieto che... già mi pare di essere in cielo”. Incontrando nel chiostro o nel giardino del convento qualche gruppetto di frati, salutava: “Deo gratias!, padri e fratelli miei! Ragionate di Dio che rallegra il cuore, e non di cose vane che imbrattano l'anima” (Mariano d'Alatri).

Questuando per le strade di Roma, al suo apparire dal fondo, i bambini e i giovani gli correvano incontro e gli chiedevano di cantare: “Mo', fra Felice, una canzone”. Ed egli, raddrizzandosi un poco sotto il peso degli anni e della bisaccia, cantava:

*“Giesù, Giesù, Giesù,  
figliolo di Maria,  
hor chi ti possedesse  
quanto bene havria.  
Giesù, somma letizia,  
non casca mai in tristizia  
il cor che t'ha assaggiato”.*

Poi, quando fra Felice incontrava il



**PIETRO FACCINI, SAN FELICE CON LA MADONNA E IL BAMBINO, CHIESA DI MONTECALVARIO, BOLOGNA** ▶

suo coetaneo e amico fraterno Filippo Neri per le vie di Roma o nella chiesetta cappuccina di San Niccolò, alle pendici del Quirinale, o in quella di San Girolamo della carità, allora la gioia di questi santi esplodeva incontenibile, e i due si esibivano in giochi e scherzi innocenti sotto lo sguardo divertito dei passanti.

Una volta, nel tempo della vendemmia, fra Felice offrì un fiasco di vino a Filippo, ordinandogli di berne in abbondanza; e il buon Filippo, in contraccambio, mise il suo cappello di prete a larghe falde sul capo di fra Felice, ingiungendogli di continuare a questuare così conciato. E chiosa un suo biografo: “Un po’

d’aria pura  
dei Fiorretti  
non



**SOFFITTO DELLA CELLA DI SAN FELICE,  
CHIESA DI VIA VENETO, ROMA**



**LUIGI DA CREMA, SAN FELICE RIDONA LA VISTA  
A UN BAMBINO, CHIESA DI VIA VENETO, ROMA**

era davvero fuori luogo nella complicata e, in fondo, infelice società romana del cinquecento” (Mariano d’Alatri).

In ricorrenze centenarie come l’attuale, non è il caso di dare spazio a celebrazioni “rumorose”, ma è saggio procedere a un silenzioso e impegnato confronto personale e comunitario con il nostro Santo. Avvicinarlo per meglio conoscerlo, per meglio comprendere la nostra vocazione di cristiani e viverla con la coerenza e il coraggio di cui egli ci ha lasciato l’esempio.

Infatti, oggi più che mai, gli slogans e i messaggi altisonanti, centrati su astrattezze, potranno smuovere la piazza ma non la vita. Le scelte radicali evangeliche cercano la conferma in modelli vissuti, la “totalità” del Signore non è un valore vincente con le parole, bensì con l’incarnazione nella propria esistenza.

UBALDO TERRONNI